

Oggi il consiglio d'amministrazione nomina il successore di Pedullà L'editrice palermitana favorita dopo i «no» di Benvenuti e Demattè

Ma il vero scontro sarà a fine mese sulla carica di direttore generale La Dc insiste su Locatelli si fa anche il nome di Tramontana

Una donna presidente della Rai?

Elvira Sellerio in pole position per guidare l'azienda

Oggi pomeriggio primo atto ufficiale dei nuovi cinque amministratori Rai: la nomina (al loro interno) del presidente. E la candidatura che gode dei favori del pronostico è, a sorpresa, quella di una donna: l'editrice palermitana Elvira Sellerio. Ma la partita più dura e più importante, e che darà il vero segnale di rinnovamento, si gioca per la carica di direttore generale. E tutti i nomi sono ancora in ballo.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Una donna sulla poltrona di presidente della Rai? Anche se la decisione sarà presa soltanto oggi pomeriggio, è Elvira Sellerio ad avere finora le maggiori probabilità di essere eletta. La nomina del presidente della Rai è il primo atto ufficiale del nuovo consiglio d'amministrazione: Tullio Gregory, Feliciano Benvenuti, Claudio Demattè, Paolo Murialdi e la stessa Elvira Sellerio dovranno eleggere al loro interno. Al nome della Sellerio si è arrivati dopo una serie di veti incrociati, di autocandidature e di rinunce: la Dc (che lo avrebbe gradito) non vuole più Feliciano Benvenuti, perché essendo di area democristiana, renderebbe più difficile la nomina di un altro dc alla carica di direttore generale. Tullio Gregory si è praticamente autoescluso, tracciando un ideale identikit nel quale non si riconosce e, soprattutto, tessendo le lodi incondizionate di Claudio Demattè, a suo parere, perfetto per la carica di presidente. Ma quest'ultimo di diventare presidente non ne vuole assolutamente sentire parlare. Restano solo Paolo Murialdi e, appunto, Elvira Sellerio. Il primo, fra i cinque neo-consiglieri è il più defilato, per cui si è fatta strada con forza la candidatura dell'editrice palermitana, la quale, oltre che della stima generale, gode già dell'appoggio della commissione pari opportunità delle giornali-



Il cavallo della Rai a Grottarossa, sopra, da sinistra, Elvira Sellerio e Claudio Demattè

Sole 24 ore continua ad essere fra i più gettonati, anche dopo la vicenda Lombardini (una finanziaria che avrebbe garantito a giornalisti o loro amici e parenti guadagni sicuri alla faccia della deontologia professionale), nella quale il nome di Locatelli era stato in qualche modo tirato in ballo. La nomina di Locatelli incontra forti opposizioni da chi vorrebbe come direttore generale un «interno» Rai, un personaggio, cioè, che conosca bene l'azienda e la sua funzione di servizio pubblico. Alla rosa solita degli altri nomi (il consigliere d'amministrazione uscente Roberto Zaccaria, Sergio Zavoli, Emmanuele Mila-

no), si è aggiunto nelle ultime ore il nome di Giuseppe Tramontana, amministratore delegato della Rinascente, che, è facile prevederlo, dovrebbe incontrare gli stessi ostacoli che incontra Locatelli. Per sapere il nome del direttore generale, comunque, bisognerà aspettare almeno altre due settimane: oggi, infatti, il consiglio d'amministrazione, avrà come secondo punto all'ordine del giorno (essendo il primo quello della nomina del presidente) la convocazione dell'assemblea degli azionisti (Iri, con il 99,55% e Siae con il restante 0,45%). Due le strade che potranno percorrere i neo-amministratori: convocare

l'assemblea ordinaria o quella totalitaria. Nel primo caso, la convocazione dovrà essere pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, e da quel momento dovranno trascorrere quindici giorni prima che l'assemblea si possa svolgere. Nel secondo caso, invece, la designazione potrebbe avvenire perfino in tempi più rapidi, perché l'assemblea potrebbe essere convocata in qualsiasi momento. È però necessaria la presenza di tutti i consiglieri d'amministrazione e di tutti i componenti del collegio dei sindaci. C'è da registrare intanto, una dichiarazione di Luciano Radi, presidente della Commissione parlamentare di vigi-

lanza, che in risposta a quanto dichiarato dal pidessino Vincenzo Vita sul fatto che la Dc avrebbe già messo le mani sulla poltrona di direttore generale, ha detto: «Spetta al consiglio d'amministrazione proporre il direttore generale e all'azionista di maggioranza esprimere il proprio gradimento e assenso. C'è da aspettarsi che si esprimeranno secondo i loro precisi doveri istituzionali, in piena autonomia nell'esclusivo interesse dell'azienda e dei cittadini utenti. Ogni sospetto - ha concluso Radi - non fa altro che compromettere il difficile lavoro dei nuovi vertici Rai, chiamati a rilanciare il servizio pubblico».

Confronto a Milano «La Mammì è morta ora rifacciamo la tv»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Siamo già nel dopo-Mammì. Non c'è che prendemmo atto e lasciamoci andare alle nuove infinite possibilità offerte da un etere che, dopo essere stato a lungo selvaggio, ora sembra tornare a uno stato addirittura «prenatale». Quasi che si stia vivendo una crisi di gioventù e non, come invece è, il disfacimento di un regime che ha avuto nella tv uno dei suoi puntelli essenziali. Per queste ragioni il gruppo parlamentare milanese del Pds, in collaborazione con la Casa della cultura, ha organizzato un incontro sui «nuovi possibili assetti del sistema radiotelevisivo». Incontro che è stato aperto da Maria Luisa Sangiorgio con una sorta di dichiarazione di intenti sugli obiettivi di una discussione «teorica» che deve però presto produrre norme e strumenti chiari, che siano in grado di garantire la crescita di un sistema pluralista. Una discussione che è stata organizzata a Milano perché qui si trovano i soggetti interessati (non solo la Fininvest, ma anche le piccole antenne e soprattutto il mercato pubblicitario) a trovare eventuali punti comuni. Erano presenti infatti esponenti delle diverse (e conflittuali) realtà. Era presente anche il consigliere di amministrazione della Rai Paolo Mu-

rialdi e sono intervenuti studiosi indipendenti e dirigenti delle diverse aziende televisive. Ognuno col suo carico di dubbi e conoscenze. Tutti unanimi solo nel redigere il certificato di morte della Mammì, legge dello Stato durata meno della sua attuazione. E anche questo è segno di originalità tutta italiana. Solo Stefano Balassone, vice di Angelo Guglielmi, ha presentato, pur nella sintesi costrittiva dei tempi concessi, un vero e proprio «piano» in sei punti che sintetizzano, secondo lui, il sistema duopolistico da cambiare. Al centro, clamorosamente, ha posto la sua critica del «servizio pubblico» sia come tv che svolge attività di pubblica utilità, sia come tv che riceve mandati dalla sfera politico-istituzionale. La tv, sostiene Balassone, non può in nessun caso essere eterodiretta e la legge deve semplicemente garantirne la libertà in un sistema vitale e articolato. Un sistema peraltro molto difficile da pensare se non con una sorta di messa a disposizione delle risorse Rai (soprattutto il *budget*), che si spartirebbe tra le diverse realtà di «lunga marcia» da servizio pubblico a impresa operante in un mercato nel quale non è interesse di nessuno che la Fininvest diventi un gruppo debole e usitato.

Altri interventi hanno avuto un carattere più settoriale. In particolare Riccardo Tozzi (di Reteitalia) ha ragionato sulla crisi del cinema non tanto come crisi di produzione, ma come vera e propria distruzione del circuito. Mentre per Publitalia (concessionaria Fininvest) Maurizio Carloti ha messo l'accento sul fatto che il pluralismo c'è se le imprese sono sane e Carlo Morigliano ha polemicamente sottolineato come, a suo parere, dai tempi del «Villaggio di vetro» (1984) il Pds (allora Pci) non abbia elaborato niente di nuovo sulla tv. Ora che la situazione costringe tutti a uno sforzo di immaginazione, sostiene Morigliano, è incredibile che ci si riduca a fare una «assurda battaglia» contro le telepromozioni e a favore delle televendite. Ha parlato anche il presidente di Teletipi Jan Mojto (del gruppo Kirch) che, anziché difendere la tv a pagamento dalle critiche che le vengono avanzate, ha preferito disegnare scenari prossimi venturi nei quali centinaia di canali televisivi saranno disponibili via satellite e i giochi si decideranno sul terreno delle tecnologie e delle holding planetarie. Prendendo atto della diversità delle proposte e degli interessi in campo, Vincenzo Vita ha infine sottolineato la necessità che la discussione si svolga senza tabù e mettendo al centro il problema delle risorse. Se è vero che anche la Rai, come la Fininvest, non può mantenere tre reti, (e dovrebbe vedersi ridotta la pubblicità almeno su una), va anche detto che, per questo, il servizio pubblico è un problema complesso, un dibattito che impegna tutte le democrazie occidentali e non si può considerare puro residuo di un passato da seppellire.



Luigi Granelli: è contrario a cambiare nome alla Dc

Granelli: «Caro Martinazzoli, io non ci sto»

Luigi Granelli è il leader del «fronte del No» di piazza del Gesù? «Mi hanno paragonato a Lombardi, a Ingrao e non mi dispiace...». Sorride, Granelli. Fondatore di una delle più vivaci e colte correnti dc, la sinistra della «Base», oggi si oppone ad una «svolta» che gli pare improvvisata e pericolosa. Non ama la Bindi e ancor meno i «centristi» di Casini. E per il futuro vede un'intesa fra una Dc del tutto nuova e il Pds.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Senatore, ma perché tiene tanto a quel nome? Perché Democrazia cristiana indica una tradizione, del valore, una presenza. Indica una storia. E oggi non è la storia del partito che va cancellata o rifatta: vanno corretti gli errori e le degenerazioni, vanno allontanati i pochi o i molti che hanno sbagliato. Lei però riconoscerà che la degenerazione è stata grande, grandissima... Certo che lo riconosco. Ed è per questo che dico che dobbiamo ripensare radicalmente noi stessi. Altrimenti sa qual è il pericolo vero? Qual è il pericolo vero? Non scomparirà la Dc, ma scompariranno i cattolici democratici. Diventeranno schegge, merce di scambio, truppe assoldate in questo o quello schieramento. E io francamente non credo che il futuro della politica debba essere assegnato ad aggregazioni indistinte, «alleanze democratiche» o «unioni di centro» di cui la sola cosa che si capisce è la confusione. Però la logica della legge elettorale è che due schieramenti alternativi si sfiniscono per il governo del paese. Lei non è d'accordo? Vede, è un'illusione pensare che la riforma elettorale risolva i problemi della politica. Qui si pensa che chi ha la maggioranza vince, e allora ci si mette tutti insieme per vincere. Ma questa non è politica. Facciamo la riforma. E poi voltiamo. Che succederà? Che ci saranno tre blocchi: noi, il Pds e la Lega. E allora Pds e Lega, se

riconosce in questo ritratto? Io non penso di essere Sturzo, ci mancherebbe. Però nel '22 c'erano 100 deputati del Partito popolare: quattro o cinque di loro hanno resistito al fascismo. Gli altri si sono adeguati. Senza quei cinque popolari in esilio, De Gasperi non avrebbe potuto fare la Dc. Lei crede che il fascismo sia alle porte? Per carità. Però anche Mussolini era «nuovo».

Senatore Granelli, resta il fatto che la Dc si trova in un mare di guai: il Muro di Berlino che non c'è più, Tan-

gentopoli, la legge elettorale maggioritaria... Ha fatto bene a parlare del Muro. Perché è bene diradare un equivoco: la Dc non è mai stata la «diga» anticomunista. De Gasperi, contro Gedda e mezza gerarchia, ha fatto l'alleanza con i laici, e poi con il Psi, anziché con i monarchici e i fascisti. L'unità politica dei cattolici non c'è mai stata: c'è stata invece una politica dei cattolici democratici. Per questo il crollo del Muro non intacca la nostra identità. Secondo lei la Dc non è da rifare? La situazione è estremamente difficile, me ne rendo conto. Ma io credo che non si sia riusciti a tracciare con nettezza la linea che deve separare chi è

nella Dc da chi invece se ne deve andare per sempre. E dunque ora pensano ad una scorciorata: pensano a cambiare l'etichetta, l'immagine, perché è più facile. Ma questa è una tragica illusione. Il nome è un'illusione? Guardi, il nome si può anche cambiare... Però mi ascoltate: se si fanno davvero i cambiamenti necessari, il nome diventa irrilevante. Se invece non si fa nulla, anche cambiando il nome non serve a nulla. Granelli, lei non si sente il nostalgico di un mondo che è finito per sempre? La situazione è estremamente difficile, me ne rendo conto. Ma io credo che non si sia riusciti a tracciare con nettezza la linea che deve separare chi è

Mastella non va alla costituente Sul «Popolo» referendum sul nome

ROMA. Il nome della «cosa» (bianca). Lo decideranno i lettori del «Popolo». Decideranno forse è un po' troppo, visto che non si sa se il loro giudizio sarà vincente. Comunque, i dc potranno esprimersi sul nome da dare al nuovo partito, attraverso una scheda che da stamane il quotidiano di Largo Zancardelli pubblicherà in prima pagina. Una sorta di referendum-sondaggio sugli umori della «base». La «cosa», insomma, comincia a prendere corpo (almeno dal punto di vista «onomastico») ma non tutti sembrano d'accordo. Mastella, per esempio: lui non ci sta. O meglio, non ci sta se passa la «linea Bindi». In un'intervista al «Mattino» - in edicola stamane - il vice-presidente della Camera prende le distanze dall'operazione-rinnovamento targata Martinazzoli. Se questa si ispirerà al modello veneto. Dice l'ex amico di De Mita: «Non credo che in queste condizioni parteciperò all'assemblea costituente della Democrazia Cristiana». E se qualcuno avesse dubbi su cosa intenda con quell'espressione - «in queste condizioni» - Mastella subito aggiunge: «Nel partito stanno venendo meno alcune regole fondamentali di democrazia e Martinazzoli deve fare chiarezza rispetto al comportamento immorale della Bindi e dei tanti «trombati» democristiani che adesso giocano a fare i puristi».

Se Mastella tira la giacca del segretario da una parte, Paolo Gabras si limita a dargli un consiglio: a non assecondare le «strattonate». Da qualsiasi parte vengano. Dice il senatore della sinistra dc, vice-presidente dell'antimafia: «Troppi medici al capezzale della Dc lavorano per superarla. Sia quanti negano una storia di impegno democratico per la crescita della società, rifiugandosi magari nel «nuovismo» senza progetto; sia quanti chiedono soccorso ai casacchi dei vecchi partiti di centro e perfino del Msi, per affollare un'improbabile luogo di scambio». Due spinte - aggiunge il senatore dello Scudo-crociato - entrano negative: «Perché questi percorsi indicati come salufici portano soltanto verso avventure involutive e conservatrici...». Così, anche se quasi mai è chiamata col suo nome, Rosy Bindi e la sua idea di nuovo partito sono diventati un «metro di misura» nel dibattito interno alla Dc. Carlo Giovanardi, per esempio, deputato del grande gruppo centrista. Anche lui parla alla Bindi perché Martinazzoli intenda. E dice: «Sul sentiero veneto la nuova «cosa» rischia di nascere morta». Un po' più «moribondo» un altro deputato, Giovanni Polidoro. Che, a differenza del suo collega offre una chance alla Bindi: «Se in sarà garantire gradualità, il partito di cui parla sarà essere popolare, altrimenti si scadrà in

una logica integralista...». Ma anche lui mette in guardia Martinazzoli dal seguirlo «sulla strada dei moralismi giustizialisti». Insomma: c'è tensione. O come la chiama il senatore dc D'Amelio c'è il «rischio di un dibattito un po' troppo movimentista». Più che normale, però, avvicinandosi la scadenza della «costituente» voluta dal segretario. Quella «costituente» - in programma a Roma dal 23 al 27 di questo mese - che dovrà disegnare i contorni della «cosa bianca», come ormai tutti chiamano il nuovo partito. Si discute. Si litiga. Ma su cosa? Un invito esplicito alla dc a semplificare il dibattito - se così si può dire - è venuto ieri da un gruppo di intellettuali cattolici. Da quegli intellettuali che si raggruppano attorno alla rivista «Appuntamenti». Che tradotta significa: «O una confluenza dentro Alleanza democratica, con la propria tradizione di governo (l'ipotesi Delors) o la scelta di convergere chiaramente sul centro-destra, in accordo con la Lega...».

Mai nulla finisce per sempre. Non basta esser nuovi per dominare la storia, mi creda. Quando la politica è venuta meno, sono entrate in campo le oligarchie finanziarie, le lobbies, i poteri occulti... Senatore, quando è venuta meno la politica? Quando Moro è stato assassinato. Se lo ricorda il «preambolo» Era il 1979. La è cominciata la subordinazione della Dc al Psi, la lottizzazione, Tangentopoli. Prima di allora avevamo commesso tanti errori: ma la nostra esperienza fino a Moro è tutt'altro che disprezzabile. Per questo non parlerò di «vecchia Dc»: la vecchia Dc è come una vecchia locanda, ha un sapore di cose buone... E la Dc recente che è da buttare. Lei che cosa rimprovera a Martinazzoli? Lui dice: «Rinnovare senza rinnegare», e a me va bene. Ma è circondato da collaboratori che lo incitano a commettere errori. Se dovesse far decidere lo scioglimento della Dc dall'assemblea di luglio, si assumerebbe la responsabilità di una rottura grave.

Com'è la nuova Dc per lei? È un partito che magari non va al governo, ma che per costume, per programma, per credibilità lascia aperta la strada della collaborazione a sinistra. Lei continua a negare la possibilità dell'alternativa... Alternativa a che cosa? alla Dc? A me pare un'idea vecchia. Comunque, se Occhetto vuol farla, la faccia. Mi sembra che lo stiamo aiutando in tutti i modi. Secondo me il problema però è un altro... Qual è il problema? Se finisce la questione democristiana, si apre la questione cattolica. I cattolici non sono il blocco moderato, ma non sono neanche la sinistra. Questo è un fatto. L'esistenza di un partito cattolico si giustifica così, non può essere cancellata. Che cosa la divide da Rosy Bindi? Io la Bindi l'ho anche appoggiata, a suo tempo. Ma non può disporre di un partito come di una proprietà privata. Non può imporre norme liberticide che calpestanto il diritto. Non può eleggersi un'assem-

blea a patto che chi vi partecipa sia d'accordo con lei. Come si fa ad essere simultaneamente il segretario della Dc e il leader di un altro partito? Se non è trucidarlo come questo... La Bindi è vista da molti come l'apripista di Martinazzoli. Non è così? Mi auguro che non sia così. Ad Albano è emersa in modo clamoroso l'assenza di una cultura democratica. Guardi, io non discuto nel merito i contributi di programma mi sembrano molto modesti, ma comunque possono essere utili. Certo, l'equidistanza dalla Lega e dal Pds mi pare stia un passo indietro addirittura rispetto a Segni... Ma il punto è un altro: non si può preconstituire in Veneto ciò che accadrà a Roma. È inaccettabile sciogliere un partito per decreto. È a Martinazzoli che chiedo di prendere la guida della Dc veneta, fino alla costituente, a garanzia dei dc di quella regione. E se Martinazzoli rispondesse picchio? Il segretario di un partito nazionale deve assumersi le sue responsabilità. Sa che cosa potrebbe succedere, altrimenti? Che cosa? La diaspora, ecco che cosa potrebbe succedere. Ognuno per conto suo. Dopo quello che è successo in Veneto, perché Mastella non potrebbe farsi la sua Dc campana, perché Casini non potrebbe farsi la sua «Unione centrista» in Emilia? E allora addio Dc. Ma l'addio alla Dc può darlo soltanto un congresso. Il congresso ci sarà, in autunno. Non è così? E chi lo sa? Ho sentito la Russo Jervolino dire che il congresso sarà il primo del nuovo partito. Eh no, io non ci sto, il prossimo sarà il congresso della Dc. Milito da quarant'anni nella Dc, e voglio concludere la mia esperienza politica nella Dc. Lei nel nuovo partito non ci sarà? E chi lo sa che cosa sarà il nuovo partito. Certo io non mi faccio ingaggiare senza neppure esser consultato.